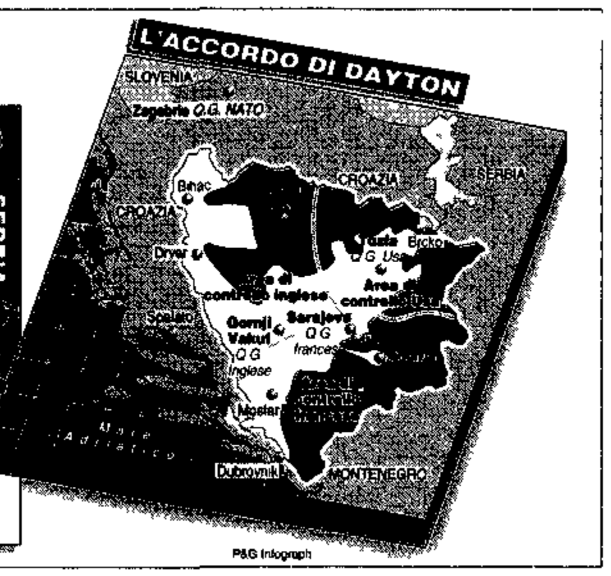
BOSNIA. I tre ex nemici siglano gli accordi di Dayton davanti ai Grandi. Volti tesi in un'atmosfera non priva di freddezza



Il testo

A Dayton il trattato di pace era stato semplicemente «parafato», ovvero accettato con una firma abbreviata. A Parigi è stata messa la firma, nome e cognome dei tre capi di stato per esteso. Ma il testo è lo stesso. Ecco di seguito gli aspetti principali. L'accordo comprende un documento principale, 11 allegati e 102 carte geografiche. Il principio tanto precario quanto fondamentale è quello di una Bosnia unico stato, costituito dall'«entità» croato-musulmana (51%) e la repubblica serba di Bosnia (49%). Uno stato così fatto, nelle sue frontiere, è stato riconosciuto dalla federazione serbo-montenegrina, così come Sarajevo ha riconosciuto Belgrado. Le parti hanno riconosciuto Sarajevo capitale riunificata della Bosnia; il paese avrà un governo centrale, una presidenza, un parlamento, una banca centrale, una moneta unica e una corte costituzionale. Entro sei-nove mesi si terranno libere elezioni. L'accordo prevede il ritorno dei profughi nelle loro case di origine, così come prevede l'arresto di criminali di guerra quali Karadzic e Mladic e, per loro, l'impossibilità di aspirare ad ogni carica politica. In Bosnia l'Onu sarà sostituita dai sessantamila della missione Ifor, sotto comando Nato. Le Nazioni Unite resteranno con una polizia civile (1800 uomini). Ad un arbitrato internazionale, da tenersi entro un anno, è affidata la definizione dello status di Brcko, la città principale dello spinoso corridoio di Posavina, nel nord est, che unisce i territori serbi con la Serbia.

L'alba della pace più difficile

Firma a Parigi, serbi e bosniaci si riconoscono

Tre firme per una pace. Pace «precaria», come ha detto Boutros Ghali, ma che porta fuori dalla logica di guerra. La cerimonia parigina: i volti tesi dei protagonisti. L'atmosfera grave e non priva di freddezza. Izetbegovic austero, Milosevic politico, Tudjman ombroso e distante. Bill Clinton il *peacemaker*. Un primo risultato: riconoscimento reciproco tra serbi e bosniaci. Parigi bloccata dagli scioperi. L'Esplanade des Invalides trasformata in eliporto.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Eccoli uno accanto all'altro, seduti al tavolo di legno [illegible] il serbo Milosevic, in mezzo il croato Tudjman, a destra il bosniaco Izetbegovic. Hanno il volto serio e chiuso. Non si guardano. Sfogliano il lungo testo dell'accordo, fingono di leggerlo. Poi finalmente firmano. È fatta. La pace non è ancora una realtà, ma è un impegno solenne che gli [illegible] Nell'[illegible] di quel salone [illegible] la commozione che per[illegible] gli invitati (ricordate?) nel giardino della Casa Bianca quando Rabin e Arafat si strinsero la mano. Non c'è l'atmosfera di festa che accompagnava Clinton a Belfast due settimane fa, quando accese le luci di Natale di quella martoriata città davanti a cinquantamila irlandesi. All'Eliseo c'è gravità e anche una punta di freddezza. Sono tutti consapevoli, questi tre più degli altri, che l'edificio è fragile tanto quanto la cerimonia è solenne. Non è un momento liberatorio come per il Sudafrica o il Medio Oriente. È solo l'annuncio della fine di una guerra spaventosa e fratricida. È per di più una tregua, non è ancora la pace. S'era sperato di completare gli accordi di Dayton con un riconoscimento reciproco delle parti [illegible] a Parigi. Si sapeva già che sarebbe stato difficile tra serbi e croati per via della Slavonia orientale. E infatti così è stato: ognuno è rimasto sulle sue posizioni. Si sono invece riconosciuti serbi e bosniaci. L'annuncio è venuto in serata dopo laboriose trattative. Entro sessanta giorni, hanno detto, si scambieranno gli ambasciatori.

Tutti i Grandi

Quelle firme dunque ci sono. Legittimano un trattato che consta di 165 pagine e 102 carte geografiche. La Bosnia esiste, anche se è una creatura malnata che consta di due entità etnicamente distinte. Per sancire la pacifica esistenza i tre contendenti ieri erano attorniati da tutto ciò che conta sul pianeta. C'era Bill Clinton, più che mai nel ruolo di *peacemaker*, costruttore di pace nel mondo. È stato il più citato dai tre ex jugoslavi. Clinton gli ha detto che ormai sono «legati alla pace». Li ha invitati «a non abbandonare i vostri figli». C'erano quelli del Gruppo di contatto: Jacques Chirac, Helmut Kohl, John Major, Viktor Cernomyrdin, Felipe Gonzalez in quanto presidente di turno dell'Unione europea. C'era lo svedese Carl Bildt, che sarà il rappresentante internazionale nell'ex Jugoslavia. C'era Boutros Boutros Ghali, preoccupato di sottolineare come l'Onu non sia altro che «lo specchio della volontà degli Stati» e come si sia assunta i compiti ingrati che gli Stati non possono o non vogliono assumersi. C'era Javier Solana, appena nominato segretario generale della Nato, ed ha parlato subito dopo Boutros Boutros Ghali. Come a sottolineare l'uscita di scena dell'Onu e l'entrata in campo spettacolare della Nato. O la sconfitta della prima e la vittoria della seconda, a seconda dei punti di vista. C'erano una cinquantina di ministri degli esteri, soprattutto dei paesi musulmani, e a nome di tutti ha parlato il premier marocchino Filali. Non c'era l'Europa. Sì, c'era Gonzalez in suo nome. Ma ha parlato dopo i leader francese, inglese, tedesco, russo. Come se l'Unione fosse qualcosa di posticcio sul gobbo delle nazioni anziché un entità rappresentativa di tutte. Evidentemente doveva essere proprio così.

Dei tre ha parlato per primo Izetbegovic. Ha detto che il popolo e il parlamento bosniaci hanno preso questo accordo «come una medicina amara», che «la battaglia per una Bosnia unita non è persa ma non è ancora vinta», ha rivendicato il modello bosniaco di «società aperta», ha detto ai serbi che «non c'è revanche, non c'è vendetta, c'è solo giustizia» e che quindi potranno restare a Sarajevo «se rispetteranno la legge» e le autorità bosniache. Milosevic si è detto convinto «che le prime elezioni daranno istituzioni democratiche alla Bosnia». Dovrebbero tenersi entro l'estate, e si dice che anche in Serbia potrebbero svolgersi elezioni legislative e presidenziali insieme nello stesso periodo. Milosevic punta evidentemente alla perennità politica. Tudjman, come per scolpire la legittimità e il ruolo storico della Croazia, ha evocato le origini storiche del conflitto: dal crollo dell'impero romano e la creazione dell'impero d'Occidente e di quello d'Oriente all'invasione ottomana, al crollo del sistema sovietico, passando per la pace di Versailles, fino a ricordare «l'aggressione contro la Slovenia e la Croazia». Ci è parso senz'altro il meno accomodante. Quasi rassegnato l'austero Izetbegovic, impaziente di passare dai cannoni alla politica la volpe realista Milosevic, ancora riservato, quasi minaccioso Tudjman.

Eliporto

La cerimonia si è svolta in una Parigi ancora bloccata dallo sciopero. I francesi avevano trasformato l'Esplanade des Invalides in un eliporto che ha funzionato per tutta la mattina e poi nel pomeriggio, dopo il pranzo collettivo al Quai d'Orsay. Attorno a quella firma si sono giocate ieri due partite personali. La prima la gioca Bill Clinton. Manderà i suoi *boys* nei Balcani e se il vespaio bellico si riaccenderà sarà un'ipoteca pesante sulla sua rielezione nel novembre prossimo. La seconda la gioca Jacques Chirac, puntando tutto quel che gli resta sul «prestigio» e la *grandeur* della Francia. E infatti ieri ha rivendicato il suo ruolo nella creazione della forza di rapido intervento: «Coniugata all'intervento della Nato ha modificato i rapporti di forza sul terreno e ha aperto la via della pace». E solo dopo ha concesso a Clinton che «la diplomazia americana è stata determinante». I tre presidenti ex jugoslavi si sono tenuti ai margini della disputa sotterranea. Hanno altro per la testa. Per esempio i due convitati di pietra che aleggiavano ieri nel salone delle Feste: Radovan Karadzic e Ratko Mladic. A rigor di diritto internazionale dovrebbero essere ricercati, catturati e giudicati dal tribunale dell'Aja come criminali di guerra. Ma appena tre giorni fa il capo di Stato maggiore francese stringeva nelle sue le mani di Mladic che gli consegnava i due piloti prigionieri da agosto. Il destino dei due serbi di Bosnia è solo uno dei punti interrogativi che suscita questa pace. Perchè, come ha detto Kohl, «la pace è qualcosa di più dell'assenza di guerra».

Da sinistra, Milosevic, Tudjman e Izetbegovic firmano l'accordo — Ansa

A Sarajevo la chiave della riconciliazione

NUCCIO CICONTE

■ Una bandiera lunga venticinque metri con lo scudo a scacchi bianchi e rossi sventola dalla fortezza che domina il centro di un pittoresco quartiere orientale di Jajce. Il sindaco croato è orgoglioso: il suo drappo è più grande di quello che Franjo Tudjman ha innalzato sull'antica fortezza di Knin dopo che l'armata di Zagabria ha ripulito la Krajina dai secessionisti serbi. Jajce è abitata solamente da croati. Nella cittadina situata tra le boscose montagne della Bosnia centrale i musulmani scappati durante la guerra con i croati del '93-'94 avrebbero dovuto far ritorno l'8 novembre scorso. Lo stesso avrebbe dovuto avvenire a Stolac. Contemporaneamente a Bugojno e a Travnik avrebbero dovuto far ritorno a casa i croati scacciati dai musulmani. È passato un mese e mezzo ma tutto è rimasto come prima. L'accordo sottoscritto il 2 novembre corso a Dayton negli Stati Uniti dai presidenti Izetbegovic e Tudjman e dai leader della Federazione croato-musulmana per ora resta solo un pezzo di carta. Perché non basta una firma per cancellare l'odio, il rancore, la sete di vendetta che ancora impregnano i cuori e le menti di buona parte dei bosniaci, siano essi serbi, croati o musulmani. Sulla carta croati e musulmani ora sono alleati. Insieme hanno dato vita ad una Federazione, insieme hanno affrontato negli ultimi mesi durissime battaglie contro le armate nemiche del generale Mladic. Eppure ci vorrà molto tempo ancora prima di poter parlare di riconciliazione. Per ora più che altro c'è una sorta di tregua armata, un fragile equilibrio.

Se ricordiamo la vicenda di Jajce e delle altre tre cittadine della Bosnia centrale nel momento in cui a Parigi è stata scritta la parola fine al più sanguinoso conflitto in Europa dalla seconda guerra mondiale non è perché guardiamo con un sovraccarico di scetticismo al compromesso imposto da Clinton ai tre eserciti in guerra. Ma lo facciamo per segnalare dei pericoli che sarebbe miope non vedere in tempo.

Il primo problema riguarda il futuro di Sarajevo. Secondo gli accordi siglati la capitale bosniaca dovrà tornare ad essere unita. Il «muro» che ha diviso in due la città sarà abbattuto. Grbavica, Ilidza, Vogosca, quartieri controllati dai serbi passeranno nuovamente sotto l'amministrazione bosniaca. E questo è sicuramente uno dei punti più importanti, qualificanti, della pax americana. Tuttavia la vera sfida inizia proprio adesso. Perché chi ha creduto in una Sarajevo multietnica, multiculturale, tollerante, europea non può ora accontentarsi del fatto che quasi sicuramente quando fra pochi giorni sbarcheranno in Bosnia i sessantamila uomini della Nato sulla città non pioveranno più granate, il suo cielo non sarà più squarciato dalle cannonate.

Ma cosa ne sarà di quei cinquanta-sessantamila serbi che ancora oggi vivono al di là del «muro»? Molti hanno imbracciato il fucile, hanno sposato la causa nazionalista, hanno seguito i dettati di Radovan Karadzic. Tanti altri si son trovati dall'altra parte del muro solo perché serbi. Che fine faranno? Ieri a Parigi il presidente bosniaco ha solennemente annunciato: «Ai serbi ora dico: la guerra è finita, non ci sarà vendetta anche se è giusto punire i colpevoli, quelli che si sono macchiati le mani di sangue». E forse quelle parole di Izetbegovic erano rivolte proprio ai serbi dei quartieri occupati di Sarajevo. Ma basteranno a tranquillizzarli? Saranno sufficienti a convincerli a restare senza timori di vendette, di regolamenti di conti? O assisteremo nei prossimi mesi ad un nuovo drammatico esodo, ad una nuova bestiale pulizia etnica? Tanto più insopportabile in quanto avverrebbe dopo la firma della pace.

La fuga dei serbi dai quartieri occupati apparentemente potrebbe servire a far abbassare la tensione. E molti purtroppo nella stessa capitale bosniaca si augurano che ciò avvenga al più presto. Ma se ciò dovesse avvenire allora davvero per il tanto decantato «spirito di Sarajevo» scoccherebbe l'ora delle campane a morto. Perché vorrebbe dire il trionfo sul tutto il fronte della divisione etnica e della separazione religiosa: musulmani islamici da una parte, croati-cattolici da un'altra, serbi-ortodossi da un'altra ancora.

E se la sfida per la riconciliazione dovesse fallire a Sarajevo non si capisce perché dovrebbe funzionare nelle altre città o negli sperduti villaggi dell'entroterra bosniaco. È possibile evitare che ciò avvenga? Molto dipenderà da come si muoveranno i sessantamila uomini che la Nato schiererà nelle prossime ore e dall'attenzione che la comunità internazionale dedicherà alla Bosnia-Erzegovina. Sì, perché la pace appena firmata non potrà camminare da sola. Sì, perché bisognerà impedire che la giusta ricerca e punizione di quanti si sono macchiati di atroci delitti non si trasformi in una spietata caccia al nemico, in un regolamento di conti senza esempio.

Spari e bombe in coincidenza con la cerimonia francese

Granate dal quartiere serbo
Nella capitale torna la paura

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. È stata una coincidenza? [illegible] di Sarajevo [illegible] si firmava il trattato [illegible] la capitale bosniaca è tornata [illegible] il terribile rimbombo di [illegible] artiglieria. Non ci sono stati vittime [illegible] Poco anche la [illegible] soprattutto tra [illegible] alloggiati nell'albergo [illegible] hanno avuto la [illegible] bene colpiti [illegible] quartiere serbo [illegible] hanno finito la [illegible] dentro al [illegible] nei pressi [illegible] della pace [illegible] secessionisti [illegible] sulla città [illegible] il premier [illegible] Stupidze [illegible] sono stati [illegible] esercito bosniaco [illegible] contro un elicottero francese che stava sorvolando una zona a sud di Sarajevo in cerca di soldati dispersi. Il comandante francese del settore di Sarajevo solleverà la questione direttamente con l'esercito bosniaco», ha detto il portavoce dell'Onu nella capitale, Chris Vernon. L'elicottero stava volando [illegible] a dieci chilometri a sud di Sarajevo, sopra un territorio controllato dall'esercito bosniaco. Una pallottola ha trapassato la mappa dell'equipaggio, una seconda ha colpito il vetro anteriore e altre due la fusoliera. Secondo [illegible] contro il velivolo sarebbe stato lanciato anche un missile. L'elicottero ha dovuto fare un atterraggio di emergenza all'aeroporto di Sarajevo e la missione di ricerca [illegible] il recupero di una ventina di soldati dell'esercito bosniaco rimasti bloccati dalla neve sulle montagne a sud della capitale, è stata immediatamente sospesa. Sull'incidente è stata aperta un'inchiesta.

Una festa rovinata da questi incidenti? No, perché i sarajevesi hanno vissuto contratti anche questa giornata. La neve oltre un candore che non cambia lo stato d'animo. Anzi, copiosa come non accadeva da anni, a problemi ha aggiunto problemi. La gente cammina nel fango e il freddo rende più difficile la già precaria erogazione di energia elettrica. La luce non c'è stata per alcuni giorni. Ieri il centro è stato utilizzato per far girare [illegible] tram. Poco è cambiato e poco cambierà. Nella capitale bosniaca il brindisi non c'è stato per Dayton, non c'è stato ieri. Contratti, impauriti spesso, delusi, i sarajevesi stanno piuttosto riprendendo confidenza con la speranza, ma con pudore. I bosniaci non hanno inviato via radio e via televisione un messaggio ai fratelli separati dei quartieri serbi: «restate nelle vostre case».

Abitanti di Sarajevo in fila per ricevere del cibo — Dem r/Ansa

«Tassa per Sarajevo», Camera divisa

La Bosnia torna in Parlamento: ieri il ministro degli esteri Susanna Agnelli e quello della Difesa, Domenico Corcione, hanno chiesto alla Camera di sostenere l'impegno preso sull'invio di militari, sul finanziamento della missione e sulla futura partecipazione agli sforzi finanziari per la grande opera della ricostruzione delle zone distrutte da 4 anni di guerra. Se il centrosinistra è stato compatto nel rilevare «l'importanza politica della missione militare» mentre il centrodestra si è dimostrato più preoccupato nel frenare in caso di nuovi atti di guerre, più osteggiato è il discorso «soldi». Il governo, come già ha detto, vuole una «tassa» ad hoc per finanziare la missione militare (240 miliardi) mentre la commissione Esteri ha già chiesto che venga creato un fondo ad hoc per le missioni all'estero usando i residui passivi di bilancio di quest'anno. I progressisti chiedono che la decisione venga rimandata. Il voto è previsto per oggi.